

Gunnar Gunnarsson

L'UCCELLO NERO

Traduzione di
Maria Valeria D'Avino



IPERBOREA

A tutti gli uomini di buona volontà che s'imbattono in queste pagine io, Eiúlvur Kolbeinsson, indegno cappellano della chiesa di Saurbær, nella parrocchia di Rødesand appartenente al distretto di Bardestrand, rivolgo il saluto del Signore e il mio.

Questo sabato, che è il giorno di Ognisanti, nonché il primo novembre dell'Anno Domini 1817, Egli ha chiamato a sé nostro figlio Hilarius, nel quindicesimo anno della sua vita, con grande strazio di noi poveri genitori. Per colmo di sventura, insieme a lui sono periti cinque nostri fedeli servitori, e la barca su cui erano usciti a pesca è ritornata a terra vuota.

Abbi pietà dei morti, Signore, e proteggi i vivi che ora piangono, provati dalla sciagura, ognuno secondo la natura del suo cuore. Guarda misericordioso anche me, tuo misero servo, perché domani, giorno dei Morti e ventesima domenica dopo la Trinità, in assenza del mio venerabile prevosto, che è malato, io possa predicare con animo sereno e devoto, come m'impone il dovere, a coloro che come me sono in lutto e agli altri parrocchiani, commentando il santo Vangelo del giorno, Matteo 5, in cui Gesù annuncia le beatitudini.

Óløf, la mia amata consorte, così rispose quando il suo caro zio Amor Jónsson, stimato contadino di Hønevig, era venuto a riferirle con

dolore evidente e sincera partecipazione che la barca era stata ritrovata. Disse:

«Non posso nulla contro il mare e la tempesta, ma è insopportabile raccogliere Hilarius come un cucciolo annegato e sapere che la sua morte non sarà vendicata!»

«Di chi vorresti vendicarti, nipote?» le aveva domandato Amor Jónsson, quell'uomo rispettabile.

Ma io che conoscevo il cuore di mia moglie, impetuoso nella buona sorte come nelle avversità, e sapevo che le sue parole erano dettate solo dall'amarezza intollerabile del suo dolore di madre, io dissi:

«Qui è meglio tacere.»

E così tacemmo.

Non c'erano lacrime negli occhi di mia moglie. Nel suo sguardo vidi la nuda morte, e provai vergogna. Quanto a suo zio... mi resi conto per la prima volta che era un essere umano come tutti gli altri, e non un mago, vidi che la sua barba nera era spruzzata di grigio, e i suoi occhi gialli da veggente stanchi e tremanti. Fu quando sussurrò alla nipote, dopo che per un po' eravamo rimasti in silenzio, nel nostro comune dolore: «Cerca di piangere, bambina.»

Allora Ólof si alzò. Ólof la Giovane, come la chiamavano a casa sua, a Keflavig, per distinguerla dalla madre, rispose:

«Conservo le mie lacrime per Dio. Le avrà Lui tutte quante.»

E se ne andò. Non per nulla è la figlia di Monsieur Jón Pálsson.

Ma io non temo per lei, perché neppure nei recessi più nascosti della sua anima Dio, che scruta i cuori, troverebbe mai niente di malva-

gio o spregevole: e scuserà di certo il suo carattere irruento.

Molto più grave è la mia situazione, povero e frastornato «Pubblicano», come mi chiamavano un tempo, e di sicuro mi chiamano ancora, i miei salaci contadini di mare.

Del resto sono le stesse persone che chiamano séra* Jón Ormsson di Sauðlauksdal, il nostro prevosto, «il Peccatore», un titolo in apparenza ancor meno lusinghiero. Eppure io so che lo usano per scherzo. Nessuno è più lontano dal peccato – se non per bontà d'animo – di séra Jón, capace di uscire di casa e di correre qua e là senza sosta tra i suoi parrocchiani anche solo quando c'è da abbattere una mucca anziana.

Che pensino bene o male di me, quando mi chiamano «il Pubblicano» i miei parrocchiani parlano sul serio, invece. E il motivo è che – come proprietario della fattoria e della chiesa di Saurbær – metà delle imposte ecclesiastiche e delle decime locali mi appartiene (vale a dire che appartiene alla mia chiesa), per cui le entrate sono da ripartire tra il pastore, ossia séra Jón, e la chiesa stessa. E oso dire che neppure la minima parte del denaro dovuto al mio Dio, e tantomeno a séra Jón, è stata mai usata in alcun modo a mio vantaggio. Ma la mia cara vecchia chiesa, che un tempo era la più importante dei paraggi, non dovrà in alcun modo patire, essere disprezzata, o pagata in moneta falsa o fuori corso, solo perché adesso è una chiesa di campagna, che Dio mi aiuti. E per quanto mi

* L'autore usa l'epiteto islandese *séra*, «pastore», in luogo dell'equivalente danese *præst*. Si è perciò deciso di mantenere questa particolarità nella traduzione italiana. (Tutte le note a pie' di pagina sono della traduttrice.)

riguarda, séra Jón, quell'uomo dal cuore troppo buono riceverà sempre la parte di decima che gli è dovuta.

È mio compito rispettare la chiesa che Dio ha affidato alla mia indegna persona! Se non lo facessi, dovrei considerarmi l'essere più spregevole sulla faccia della terra. Molto prima di arrivare qui avevo già visto in sogno questa mia chiesa: c'ero stato dentro, da solo o con molti altri, vi avevo perfino predicato, e da quei sogni mi svegliavo ogni volta piangendo. E da quando ne sono divenuto responsabile... Ah, casa del dolore! Tu, rifugio degli indifesi, degli innocenti e dei peccatori! Hai visto la morte e il crimine, l'assassino e la vittima, il peccato e il suo prezzo.

È vero che non sono riuscito a proteggere la mia chiesa quando la tempesta delle anime l'ha investita, ma l'ho servita al meglio delle mie povere forze. L'ho imbiancata con le mie mani perché il sole e i ceri vi risplendessero due volte più luminosi e fosse resa giustizia alla bella pala d'altare, agli apostoli del pulpito e agli antichi calici d'argento. È successo l'estate dopo che Hilarius ci è stato donato da Dio il 13 gennaio, Straaledagen,* ma non soltanto in quell'occasione. Del resto, se ho studiato teologia e sono stato consacrato l'ho fatto solo per il desiderio di servire questa antica casa del Signore che alla morte di parenti lontani e sconosciuti mi era toccata per caso in eredità, di servirla con la parola e con le opere. Il Signore ha visto le mie buone intenzioni... così come ha visto la mia debolezza.

* Il «Giorno dei Raggi» nell'antico calendario islandese corrisponde al 13 gennaio.

Non credo si possa affermare che in qualche occasione io sia stato negligente nell'amministrare i beni della mia chiesa. Quel che non ho potuto riscuotere, perché ho anteposto la misericordia alla giustizia, o perché nulla si poteva ricavare dai beni di un defunto insolvente, l'ho sempre risarcito di tasca mia, e in buona moneta. Sono stato un pubblicano zelante per la chiesa di Bær! E che la gente dica e pensi quel che vuole al riguardo: in questo campo non mi sono mai sentito né ho avuto motivo di sentirmi in difetto.

La mia debolezza, che Dio ha conosciuto, è stata di natura ben più fatale. Si è manifestata quando non si trattava più di pesce o panni di lana, ma di sangue; non d'oro e d'argento, ma di anime. È stato allora, Signore, che hai visto la mia debolezza, ma fino a questo giorno tu solo ne sei stato testimone.

È per chiedermi conto delle mie azioni che hai gettato il mio unico figlio, il mio Hilarius, come una povera preda, alla mercé di potenze oscure?

Sono qui, Signore. Concedi forza alla mia mano, perché possa trarre una scintilla di verità da questa pietra scura che porto sul cuore.